

UN'ESPRESSIONE PROVERBIALE IN PETRONIO (67,10)

Fortunata, la moglie di Trimalchione, e Scintilla, la moglie del marmista Abinna, si mostrano reciprocamente i propri gioielli, vantandone il pregio. Per prima Fortunata si leva i braccialetti, le *periscelides* e una retina d'oro, per farli ammirare all'amica (67,6). Trimalchione, accortosi del tema di conversazione delle due signore, non si lascia sfuggire questa occasione di esibizione di ricchezza: si fa portare i gioielli di Fortunata e, mentre si lamenta per quanto questi muliebri ceppi costano ai poveri mariti (*sic nos barcalae despoliamur*), vanta però il peso dei gioielli di Fortunata, e anche di un grosso braccialetto che porta lui stesso (67,7): si fa addirittura dare una bilancia e la fa girare, insieme con i gioielli, tra i convitati, perché tutti possano verificare il peso (67,8). Scintilla a sua volta si leva dal collo una scatola d'oro e ne estrae due orecchini che fa ammirare a Fortunata dicendo: *Domini... mei beneficio nemo habet meliora* (67,9). Abinna risponde al complimento della moglie per il suo bel regalo lamentando, come prima aveva fatto Trimalchione, ma con espressione ancor più drastica e volgare, che con quella spesa si era completamente ripulito (*excatarissasti me, ut tibi emerem fabam vitream*). Se avessi una figlia, aggiunge, le taglierei le orecchie (s'intende, per levarle la tentazione degli orecchini) e conclude: *Mulieres si non essent, omnia pro luto haberemus; nunc hoc est caldum meiere et frigidum potare* (67,10).

Il modo di dire, evidentemente proverbiale (1), *caldum meiere et frigidum potare* non è attestato altrove. Il senso che per lo più si attribuisce, non senza incertezze e perplessità, a questa frase è: "le uscite supe-

(1) *Hoc est* è modo abbastanza frequente di introdurre una locuzione proverbiale, con la funzione di ricondurre una certa situazione particolare a una situazione assunta tradizionalmente, proverbialmente (cioè di norma attraverso una locuzione fissa) come punto di riferimento. Cfr. ad es. Catull. 100, 3 sg. *hoc est, quod dicitur, illud fraternum vere dulce sodalicium*; Hor., Sat. II 3, 321 *adde poemata... hoc est, oleum adde camino*; Tertull., Ad Valentin. 19 *hoc est mulum de asino pingere et Ptolemaeum describere de Valentino*; Symmach., Ep. X 1, 3 *hoc est, quod aiunt, mutuum scabere mulis*. Cfr. anche Papinius, p. 42 Morel, v. 3 *sic fiet "mutua muli"*. Nel nostro passo, per dare maggior stacco alla frase proverbiale, H. Fuchs, *Verderbnisse im Petronext*, in "Studien zur Textgeschichte und Textkritik, hrsg. von H. Dahlmann u. R. Merkelbach, Köln-Opladen 1959, 69 sg., propone di porre due punti dopo *hoc est*.

rano le entrate". *Meiere* e *potare* esprimerebbero un'opposizione spese-incassi; *caldum* e *frigidum* un'opposizione maggior valore-minor valore, e ciò, com'è stato a volte suggerito, essenzialmente in ragione della nota preferenza dei Romani per il vino mescolato con acqua calda (2).

Ma un riferimento alla scarsità delle entrate non sarebbe, a mio giudizio, veramente calzante con il contesto: qui si sta dicendo che le donne costringono i mariti a sciupare il loro denaro per comprare cose inutili: l'idea che a fronte di queste spese vi sia o non vi sia un corrispon-

(2) Cfr. Guil. Goesius, in Titi Petronii Arbitri Satyricon quae supersunt... curante P. Burmanno, ed. altera, Amsterdam 1743 (rist. Hildesheim-New York 1974), I, 448: "Significat potiora erogare quam acceperis... frigidum caldum, qua tale, est potius, utpote naturae convenientius". L. Friedlaender, nel suo commento alla Cena (Leipzig 1906², rist. Amsterdam 1960) spiega: "Jetzt heisst es empfindliche Ausgaben machen und (durch die Einnahmen) ungenügenden Ersatz erhalten": la citazione, aggiunta nella seconda ed., di CE 118, 2 (di cui si dirà più oltre) fa capire che egli intende il maggior valore di *caldum* non nei termini generici di Goesius, ma in quanto riferito al bere. Il richiamo alla preferenza per il vino mescolato con acqua calda è più esplicito nel commento alla Cena di M. S. Smith (Oxford 1975), il quale spiega: "to lose what is of greater value than what is received in exchange". A. Otto, Die Sprichwörter und sprichwörtlichen Redensarten der Römer, Leipzig 1890 (rist. Hildesheim 1962), 65 sg., giudica non a torto l'interpretazione corrente "gar künstlich herausinterpretiert": egli in particolare sembra non ammettere che l'urina possa rappresentare un valore e giudica ovviamente assurdo richiamarsi, come aveva fatto anche il Goesius, l. cit., al fatto che per i tintori l'urina costituiva un valore superiore all'acqua (ma lo stesso Goesius aveva osservato che il contrasto di valore va più giustamente limitato solo alle qualificazioni *caldum* e *frigidum*). L'interpretazione proposta da Otto arriva press'a poco allo stesso significato di quella corrente, attraverso una via ancor meno convincente: *caldum* e *frigidum* avrebbero il senso metaforico rispettivamente di "hitzig, rasch, schnell" e di "matt, lässig" e il senso sarebbe: "Jetzt gehen die Ausgaben schnell, die Einnahmen langsam". Tra gli altri interpreti ricordiamo A. Ernout, che nella sua ed. (Paris 1922 e succ. rist.) annota: "Le sens est à peu près: Elles coûtent plus cher qu'elles ne valent"; E. T. Sage, che nella sua ed. (New York-London 1929) spiega: "to spend good money and get a poor return"; P. Perrochat, Le Festin de Trimalchion. Commentaire exégétique et critique, Paris 1962³: "faire de grosses dépenses et de maigres recettes" (con un rinvio a Otto, l. cit.). A. Maiuri, nel suo commento alla Cena (Napoli 1945) rifiuta le interpretazioni precedenti, ma si limita a dire che il senso della frase è "di dover fare, bene o male, l'altrui volontà". Anche E. V. Marmorale, nel suo commento alla Cena (Firenze 1961²), propone una spiegazione che coglie un aspetto del senso che la frase ha nel contesto, ma non interpreta il significato effettivo dell'espressione proverbiale: "A me pare che bisogna prescindere da *caldum* e *frigidum* e spiegare 'bella cosa ber soltanto per...', cioè 'bella cosa guadagnare con tanta fatica e spendere il guadagno per simili sciocchezze...". C. Pellegrino, nella sua ed. commentata del Satyricon (Roma 1975), si limita a rinviare all'opera di Otto.

dente flusso di entrate non mi sembra rilevante. I termini *expoliare* e *excatarissare* (3), usati nelle righe precedenti da Trimalchione e da Abinna, denunciano, con vivace iperbole, che *tutto* il denaro dei mariti, poco o tanto che sia, viene comunque sciupato in questo modo: questa è l'idea polemica che domina il passo, non la più blanda idea di uno sbilanciamento fra uscite ed entrate, non il lamento per l'inadeguatezza delle entrate, lamento che, nell'interpretazione corrente, acquisterebbe invece improvvisamente un'esagerata evidenza proprio con l'ultima parola del brano. Si è pensato che la frase faccia riferimento alla sproporzione tra l'entità della dote e l'entità delle spese che le mogli esigono (4): ma proprio questo tentativo di precisare, di dare più concretezza ai termini dell'interpretazione usuale, ne fa sentire più chiaramente la scarsa congruità con i dati contestuali. Inoltre, non persuade del tutto che *meiere* indichi semplicemente "le uscite", senza alcuna connotazione negativa, degradante, proprio in un contesto in cui ha tanto rilievo l'idea di "cattivo impiego", di "sciupò" (5). Si potrebbe anche osservare che *caldum* e *frigidum* comportano un'idea rispettivamente di maggiore e minor valore soltanto rispetto al bere, e non in generale, e dunque i due termini non si prestano tanto facilmente ad essere portatori di queste idee di valore con un altro verbo (*meiere*); perciò, se è vero che *frigidum potare* potrebbe significare "non passarsela bene con le entrate", assai più difficilmente, e solo in forza del contrasto con *frigidum potare*, si potrebbe attribuire a *caldum meiere* il senso di "avere uscite di grande entità" (6).

Per interpretare questo modo proverbiale si deve certamente partire dalla predilezione dei Romani per il vino mescolato con acqua calda: una predilezione tradizionale che è rimasta sempre vitale, nonostante il diffondersi, ampiamente attestato negli autori del I sec. d.C., della moda, certo limitata alla sfera del lusso, di bere acqua e vino ghiacciati (7).

(3) Questo verbo è un 'hapax'. Non c'è motivo di dubitare che sia formato su *καθαρίζω* e che significhi *expurgare*: bibliogr. essenziale in Th.l.L. V 2, 1203, 70 sgg. (1937). Alla scelta di un verbo così brutale corrisponde l'espressione sprezzante *faba vitrea* per indicare, a quanto pare, una perla: *faba* comporta associazioni poco nobili (v. anche Plin., Nat. hist. XIX 185), e il vetro viene proverbialmente opposto alla perla come materiale privo di valore: v. Th.l.L. VIII 392, 26 sgg. e cfr. anche A. Otto, Sprichwörter..., 376 (n. 1923).

(4) Così il Goesius, l. cit.

(5) Questa idea di sciupò è conservata nella parafrasi data da Smith (v. sopra n. 2) il quale mantiene però l'idea di "contraccambio", di "bilancio".

(6) Cfr. anche sopra, n. 2, sulla difficoltà che Otto trovava nell'interpretazione corrente.

(7) Alcune notevoli testimonianze letterarie sulla preferenza dei Romani per il

In particolare è importante riconoscere che se al bere (vino) è comunemente associata una nozione di piacere — tanto che notoriamente *bibere* (e *potare*) possono essere chiamati a simboleggiare il godimento dei piaceri della vita —, in forza della tradizionale preferenza per il “bere (vino) caldo”, l’espressione *caldum bibere* (o *potare*) doveva essersi fissata, a livello popolare, come modo intensivo, come modo più colorito ed efficace di esprimere il piacere rispetto al semplice *bibere* (o *potare*). Un esempio è in Plauto, Curc. 288 ss. *isti Graeci palliati... quos semper videas bibentes esse in thermopolio, / ubi quid surrupuere: operato capitulo calidum bibunt, tristes atque ebrioli incedunt*. In questo passo opera un contrasto tra l’ostentazione di serietà, saccenteria e laboriosità e la reale propensione a sfruttare espedienti furbeschi e a spassarsela il più possibile senza darlo a vedere. *Calidum bibere*, riprendendo e sottolineando quanto già espresso da *semper bibentes in thermopolio*, sta dunque a rappresentare il risvolto godereccio di questi

vino caldo saranno citate nel seguito di questo articolo. Qui ricordiamo qualche altro dato, e in primo luogo il fatto che nei locali pubblici dell’Italia antica il banco era di regola fornito di un fornello per riscaldare l’acqua che serviva a preparare le bevande calde (ampia raccolta di dati e bibliogr. in T. Kleberg, *Hôtels, restaurants et cabarets dans l’antiquité romaine*, Uppsala 1957, 31-48; 104 sg.; 110; 114; v. anche qui sotto n. 14 su *thermopolium*). Tra i molti passi in cui si fa riferimento all’uso dell’acqua calda mescolata al vino mi limito a citarne alcuni in cui questo uso appare come la norma comune: Seneca, *Ira* I 12, 4; II 25, 1; Mart. I 11, 3 sg.; II 1, 9 sg.; XII 60, 7; Tac., *Ann.* XII 16. In Dion. Cass. LIX 11, 6 leggiamo che nel 38 Caligola impose che nel periodo di lutto per la morte di Drusilla non si vendesse acqua calda nei locali pubblici. L’uso dell’acqua ghiacciata, o di neve o ghiaccio per raffreddare il vino, è considerato dai moralisti come una sorta di aberrazione del gusto, contraria alla natura (cfr. Sen., *Epist.* 78, 23 sgg.; *Natur. quaest.*, IV 13, 5 e 10; Plin., *Nat. hist.* XIX 55), mentre Marziale, che spesso celebra le delizie di quest’uso, ritiene comunque che esso abbia senso solo per i vini più raffinati (XIV 116; 118 e cfr. V 64, 2; VI 86; IX 2, 5; 22, 8; XII 17, 6; XIV 103) e ciò fa capire che si tratta di uso lussuoso, non di uso comune (cfr. anche XIV 117): si ha l’impressione che si tratti di una moda affermata abbastanza di recente, in contrasto con l’uso tradizionale. Ma anche nel periodo in cui è invalsa questa moda il commensale deve comunque aver sempre a disposizione anche l’acqua calda, per poter temperare il vino a proprio gusto (cfr. già Varro, *Rust.* III 5, 16 e poi Mart. XIV 105; Iuv. 5, 63). Nella cena di Trimalchione si serve regolarmente l’acqua calda (65, 7; 68, 3 e cfr. 74, 5), si celebrano le virtù del vino caldo (vedi oltre, n. 12) e non si fa alcun riferimento al gusto per il vino freddo. In Grecia i gusti dovevano essere orientati un po’ diversamente: le testimonianze sul piacere del vino ghiacciato sono abbastanza abbondanti e risalgono almeno al V sec. a. C., mentre quelle sul vino caldo sembrerebbero più rare. In un frammento di Strattis, poeta della commedia antica (fr. 57; I 728 Kock), si dice addirittura che nessuno preferirebbe bere il vino caldo (e vedi l’ampia trattazione di Ateneo III 121 e sgg.).

Graeci: la stessa propensione a "spassarsela" al modo dei Greci è espressa con *bibere* nella formula di Plaut., *Most.* 22 e 64 *bibite, per-graecamini*. Particolarmente significativo è il caso di *Carm. Lat. epigr.* 118 (= CIL X 5371) in cui il defunto così raccomanda al viandante di godersi la vita finché è in tempo (v. 2): *Noli stomachare. suadeo, caldum bibas. moriundust. vale* (8). In questo caso è evidente che *caldum bibere* è una variante più espressiva rispetto a un analogo uso formulare del semplice *bibere*: cfr. specialmente *Sen., Contr.* II 6, 3 *convivae certe tui dicunt: bibamus, moriendum est* (9). Un altro esempio è in *Plauto, Miles* 830 ss. *nego... nam ill'me votuit dicere; / neque equidem heminas octo exprompsi in urceum / neque illic calidum exhibit in prandium*: qui *calidum exhibit* esprime il piacere della bevuta furtiva di Sceledro che Lucrione rivela, mascherandosi dietro un'inattendibile negazione ed anzi colorendola dei tratti di massimo compiacimento per quanto riguarda la quantità (*heminas octo*) e la modalità (*calidum exhibit in prandium*) (10); in questo caso si tratta del piacere del bere in senso stretto, senza l'estensione a una più generale nozione di piacere. La stabilità del nesso *caldum bibere* (*potare, ebibere*) nella lingua dell'uso è confermata da qualche altro passo, in cui peraltro non vi è, a differenza degli esempi fin qui citati, una sottolineatura della connotazione di piacere: *Varro, Ling.* V 127 *calix a caldo, quod in eo calda puls apponebatur et caldum eo bibebant* (e cfr. *Paul. Fest.* p. 47 M.= p. 41, 4 L. *calix, quod in eo caldum bibitur*); *Mart. XIV* 113, 1 *Si caldum potas*. Si potrebbe citare anche la scherzosa deformazione del nome di Tiberio in *Biberius Caldius Mero* con la quale, secondo *Svetonio, Tib.* 42, i soldati prendevano in giro il suo amore per il vino. Cfr. infine *Plaut., Trin.* 1013 s. *satin in thermopolio / condalium es oblitus, postquam thermopotasti gutturem?* ove la coniazione giocosa *thermo-*

(8) Il richiamo a questo passo, importante per l'interpretazione della frase petroniana, è stato fatto, come si è visto, dal Friedlaender, e non è stato più ripreso dai commentatori della *Cena*. Il Bücheler, in n. a *CE* 118, citava *Mart. XIV* 113 e il proverbio petroniano per l'uso di *caldum bibere* (*potare*).

(9) Alcuni editori (H. J. Müller, Wien 1887, rist. Hildesheim 1963; M. Winterbottom, Cambridge Mass.-London 1974) scrivono *vivamus*, proposto dal Lipsio, in luogo del tradito *bibamus*, giustamente preferito dal Bursian (Leipzig 1857) e dal Kiessling (Leipzig 1872). Una formula affine anche in *Vulg. Deut.* 8, 12 *manducemus et bibamus, cras enim moriemur*. Cfr. inoltre, ad es., *CE* 243; 858; 1500 (e la n. di Bücheler ad l.).

(10) E' chiaro che *calidum* qui è sostantivato e dipende da *exhibit*. Così intendono generalmente gli interpreti di *Plauto*: cfr. anche l'apparato di *Leo ad l.*, che difende *calidum* in quanto "quaesitius" rispetto alla correzione *caldas* (da riferire a *heminas*) di Niemeyer. A. Gudeman, in *Th.l.L.* III 152, 10 riferisce invece *calidum a prandium*.

potare ("annaffiare di vino caldo"), formata su *θερμοπόρης*, poteva essere sentita come un composto ibrido ricalcante il nesso *caldum potare*; anche in questo caso il "bere caldo" comporta un'evidente sottolineatura dell'elemento di piacere (è l'abbandonarsi al piacere del vino che ha fatto sì che Stasimo dimenticasse l'anello).

Se il "bere (vino) caldo" comporta connotazione di piacere, viceversa costringere a "bere freddo" può essere simbolo di atto ostile, di sgradevolezza. Cfr. Plaut., *Cist.* 34 s. in cui la *lena* denuncia l'ipocrisia e la doppiezza delle matrone: *palam blandiuntur, clam, si occasio usquam est, / aquam frigidam subdole suffundunt* (poiché il vino veniva scaldato mescolandovi acqua calda, il senso della frase è: "di nasco-sto... ti raffreddano il vino"). Cfr. anche Plaut., *Rud.* 527 ss., dove la asprezza del mare è espressa in questi termini: LA. *Edepol, Neptune, es balineator frigidus / ...* CH. *Ne thermopolium quidem ullum instruit, / ita salsam praebibet potionem et frigidam.*

Se dunque vi era, a livello popolare-proverbiale, una certa stabilità del nesso *caldum bibere (potare)* per esprimere, con sottolineatura intensiva, una condizione di piacere, e se il bere freddo poteva invece significare una condizione sgradevole, mi pare chiaro che nel nostro passo *frigidum potare* non rappresenta la scarsità delle entrate, come vorrebbe l'interpretazione corrente, ma esprime in modo diretto una condizione di frustrazione di piacere. E questa condizione di frustrazione si fa sentire non semplicemente come mancanza del *caldum potare*, non semplicemente come *frigidum potare*, ma come un *frigidum potare* mentre si è nella condizione di *caldum meiere*: l'elemento positivo, il calore, manca nella funzione in cui dà piacere, in cui è considerato desiderabile, mentre è presente in una funzione in cui non dà piacere. La frase esprime il senso di frustrazione che nasce dalla constatazione di uno stato di carenza che corrisponde a uno spreco di disponibilità, esprime la collocazione incongrua e frustrante di un valore in una funzione in cui non viene goduto. Così intesa, la frase risulta perfettamente calzante con il contesto del passo petroniano. La situazione di cui si lamenta Abinna (e di cui poco sopra si è lamentato Trimalchione) è infatti proprio una situazione di collocazione incongrua e frustrante del denaro. *Si mulieres non essent...* se non ci fossero le donne, non attribuiremmo alcun valore ai gioielli e spenderemmo il nostro denaro in cose che danno davvero piacere (*caldum potare*). Ma ora (*nunc*), poiché le donne ci sono, dobbiamo rinunciare alla nostra possibilità di soddisfacimento dei piaceri, dobbiamo rassegnarci a consumare tutta la nostra disponibilità (*expoliamur; excatarissasti me*) in cose che non danno alcun piacere, che consideriamo *lutum*: ci troviamo costretti al-

la rinuncia (*frigidum potare*), mentre la nostra disponibilità di valore è collocata in una funzione in cui non dà piacere (*caldum meiere*). Anche il senso della degradazione che questo impiego inutile impone al denaro, espresso nel verbo *meiere*, trova corrispondenza nella precedente espressione proverbiale *pro luto haberemus*: tutto questo denaro è sciupato per qualcosa che non è che spregevole fango (11).

Se a Roma tradizionalmente si prediligeva il "bere caldo", d'altra parte per la gente di condizione modesta non sempre doveva esser facile soddisfare questo bisogno, particolarmente nella stagione fredda (12), quando esso si faceva soprattutto sentire. Ricordiamo che il *focus* freddo è caratteristica proverbiale della casa del povero (13) e teniamo presenti le scadenti attrezzature per i servizi nelle case della povera gente: di qui l'importanza, per i ceti meno favoriti, dei locali pubblici in cui cibi e bevande si potevano comprare già caldi: *popinae*, *cauponiae* e *thermopolia*, nome significativo quest'ultimo, e che, come mostrano i passi plautini sopra citati, costituiva in certa misura esso stesso una parola-simbolo del piacere del vino caldo (14). In questa situazione sociale,

(11) Numerose attestazioni del modo proverbiale *pro luto habere (esse)* che ricorre ben tre volte nella sola Cena petroniana, sono raccolte da A. Otto, *Sprichwörter...*, 202 (n. 996) e cfr. *Nachträge zu A. Otto Sprichwörter und sprichwörtliche Redensarten der Römer* hrsg. von R. Haüssler, Hildesheim 1968, 27; 176; 239; 241; *Th.l.l.* VII 2, 1904, 15 sgg. *Lutum* comporta associazioni fortemente spregiative: è usato come insulto (cfr. *Th.l.l.* ibid. 38 sgg.) e spesso è impiegato a indicare la fanghiglia formata dall'urina degli animali (ibid. 1902, 72 sgg.). Del resto una variante di questo modo proverbiale è *pro stercore habere* (Plaut., Trin. 556).

(12) Cfr. Petron. 42, 2 *cum mulsi pultarium* (il *pultarius* è recipiente proprio per bevande e cibi caldi) *obduxi, frigori laecasin dico* e soprattutto Petron. 41, 11 sg. *Et mundum frigus habuimus. Vix me balneus calfecit. Tamen calda potio vestiarius est. Staminatas duxi et plane matus sum...* A proposito di *calda potio vestiarius est*, ove il Goesius aveva proposto *lotio*, già D. W. Triller, *Observationum criticarum in varios Graecos et Latinos auctores libri quatuor*, Francofurti a. M. 1742, 367 sg. citava Galen. XIV, p. 283 Kühn ove di un farmaco consigliato per il freddo dei viaggi invernali si dice: *ἔσται γὰρ ὡσπερ τι τῶν σπλάγγων ἔνδυμα καὶ πολλὴν τὴν θερμότητα αὐτοῖς παρέχειν δυνάμενον*. Potrei ricordare anche il proverbio siciliano "Lu vinu bonu 'un è cappottu ma metti lu cappottu" (G. Pitrè, *Proverbi siciliani*, Palermo 1880, IV, 140).

(13) Cfr. il mio commento al I libro di Marziale (Firenze 1975) 287 e 168.

(14) La parola è attestata raramente: tre volte in Plauto nei passi sopra citati e una volta in una glossa. In greco vi è solo un'attestazione di *θερμώλεϊον* in una glossa. L'ipotesi più probabile è quella accolta da E. Fraenkel, *Elementi plautini* in Plauto, Firenze 1960, 149 n. 2 e 415 sg., secondo cui la parola non era usata in Grecia, ma si diffuse a Roma dalla Magna Grecia, dove il lusso degli "hot drinks" era più diffuso. Altri (cfr. T. Kleberg, *Hôtels...*, 24 sg.) ritengono invece che si tratti

in cui il bere caldo può rappresentare un valore non facilmente disponibile, poteva essere stato notato il piccolo paradosso per cui anche quando non disponiamo del desiderato bicchiere di vino caldo, anche quando dobbiamo contentarci di bere freddo, ci troviamo però sempre ad avere caldo un liquido in cui questa qualità non è di nessun interesse; anzi quello stesso liquido che abbiamo dovuto rassegnarci a bere freddo, ce lo ritroviamo caldo in una collocazione in cui questo calore è del tutto sprecato. Questo piccolo, curioso paradosso poteva essere stato assunto, a livello popolare, a rappresentare, in generale, la situazione di inversione frustrante della collocazione di un valore.

Altri modi proverbiali simili a questo non vengono citati negli studi petroniani, né io saprei indicarne. Al di fuori dell'ambito del latino antico sarebbe probabilmente impossibile trovarne, perché la preferenza per il "bere caldo" è fatto tipicamente romano, ed anzi anche a Roma, come si è detto, già nel I sec. d. C. questa preferenza non è più in-contrastata. In età moderna, pur essendo sempre apprezzata la bevanda calda, anche alcoolica, specie come antidoto contro il freddo, si afferma però abbastanza solidamente, anche a livello proverbiale, una preferenza per la bibita fresca, e la situazione ottimale diventa quella di "mangiar caldo e bere freddo": possiamo citare ad es. il motto siciliano "Mancia càudu e vivi friddu" (15), o il motto tedesco "Iss warm und trink kalt, aft wiast hunnast Joahr alt" (16); dal nostro punto di vista è particolarmente notevole l'esistenza di un modo di carattere proverbiale in cui l'inversione di caldo e freddo rispetto alle funzioni in cui sono considerati preferibili è chiamata a rappresentare una condizione di vita disagiata: cfr. ad es. Mathurin Régnier, *Satires* 2, 64 *j'ay beu chaud, mangé froid, j'ay couché sur la dure*. Non sono del resto rare, né nelle lingue antiche né nelle lingue moderne, espressioni proverbiali che individuano, in altri campi, una collocazione invertita, una collocazione paradossalmente incongrua e svantaggiosa dei valori, e che presentano quindi

di parola usata in Grecia, che Plauto avrebbe derivato dai suoi modelli e che a Roma avrebbe avuto scarsa ed effimera diffusione. Il Kleberg sottolinea più volte (53; 55 sg.; 92; 104 sgg.; 110) che questi locali pubblici venivano incontro alle difficoltà della gente povera di riscaldare l'acqua e di cucinare nelle proprie abitazioni; egli ritiene che a partire dall'inizio del II sec. d. C. il miglioramento delle condizioni abitative nelle case private e il moltiplicarsi delle terme pubbliche abbia reso meno importante l'attività di questi locali.

(15) G. Pitrè, *Proverbi...*, IV, 99.

(16) Cioè "Mangia caldo e bevi freddo e vivrai cent'anni". Il proverbio è citato in questa forma in K. F. W. Wander, *Deutsches Sprichwörter Lexicon*, Leipzig 1867-1880, I, col. 892 e riferito a Innsbruck.

una qualche analogia con lo schema della frase petroniana. Tra i proverbi raccolti nel Corpus paroemiographorum Graecorum potrei segnalare ad es. Diog. IV 26 Δελφὸς ἀνὴρ στέφανον μὲν ἔχει, δίψει δ' ἀπολωλώς (e cfr. i passi ivi citati in nota); III 17 Αὐτὸν οὐ τρέφων κύνας τρέφεις; App. I 95 Δελφοῦσι θύσας αὐτὸς οὐ φαγῆ κρέας (17). Un caso notevole è in Plauto: quando, nei Captivi, Egione si rende conto che lo schiavo che ha lasciato andare è Filocrate, sul quale avrebbe potuto contare per riscattare il suo figliolo, e che lo schiavo che ha invece tenuto presso di sé è Tindaro, il servo di Filocrate, che non potrà servirgli a nulla, così esprime il suo amaro disappunto per l'inganno in cui è caduto (v. 655): *nuculeum amisi, reliqui pignori putamina* ("ho lasciato andare la noce e mi sono tenuto in pegno le bucce"). Questo modo proverbiale trova analogie nelle lingue moderne: cfr. ad es. l'espressione "Den Kern verlieren und die Schale behalten" (18), o l'espressione "mangiare il torsolo e sputare la pera", di cui conosco un'attestazione letteraria in B. Brecht, Madre Courage e i suoi figli (19). Vari modi di dire proverbiali si fondano su una collocazione frustrante di dolce e amaro: cfr. specialmente C. Goldoni, La casa nova, atto III, scena VII, ove la donna capricciosa e orgogliosa, che si vede costretta a umiliarsi chiedendo aiuto a un ricco zio da lei prima disprezzato, osserva: "... co se xe in sta sorte de casi, bisogna spuar dolce, e inghiottir amaro"; cfr. anche V. Pratolini, Lo scialo, parte III, cap. 6 (fine): il ritorno nei luoghi di un passato del quale ora non restano che i segni del suo totale deterioramento "Sarebbe un viaggio nell'uggia. Un ricordarsi del dolce ed inghiottire l'amaro". Si potrebbe ricordare anche il modo proverbiale molto noto, diffuso in diverse varianti in molte lingue moderne: "Far come l'asino, che porta il vino e beve l'acqua" o "Das Esel trägt das Korn in die Mühle und bekommt Diesteln" (o: "die Spreu") (20).

I modi proverbiali del tipo di quelli ora citati servono o a denunciare un certo comportamento come sciocco, come contrario al buon senso; o ad esprimere la rassegnazione per uno stato di cose inevitabile. La fra-

(17) Cfr. anche, ad es., Zenob. I 88; V 13; App. V 12.

(18) Citata in K. F. W. Wander, Deutsches..., II, c. 1253. Cfr. anche ibid. IV, c. 78 sg. "Die Schale aufheben und den Kern hinter die Thür werfen" e "Mit den Schalen spielen und den Kern verlieren".

(19) Scena I, a proposito della guerra che offre sostentamento alla vivandiera, mentre questa non vorrebbe dare alla guerra, in cambio, i suoi figli: "So, den Butzen soll dein Krieg essen, und die Birne soll er ausspucken".

(20) Parecchie varianti di questo proverbio in varie lingue e dialetti sono elencate in I. von Düringsfeld und O. von Reinsberg-Düringsfeld, Sprichwörter der germanischen und romanischen Sprachen, I, Leipzig 1872, p. 215.

se petroniana, in cui uno degli elementi (*caldum meiere*) è un dato permanente, che non dipende da una scelta personale, si presta essenzialmente ad esprimere rassegnazione a uno stato di cose in cui ci si deve contentare di avere un valore dove non serve (21).

Concludo ricordando che nella stessa Cena di Trimalchione troviamo il richiamo a una collocazione corretta dei valori nel medesimo ambito in cui si situa la frase di cui ci siamo occupati. L'esortazione di Trimalchione *Aquam foras, vinum intro* (52, 7) con ogni probabilità non esprime semplicemente un rifiuto di bere acqua, ma sancisce che l'acqua deve essere espulsa dal corpo, mentre il vino deve esservi immesso (22). Questa intimazione, scherzosamente solenne, a bere ciò che è gradito bere e a espellere ciò che non ha valore, ciò che non dà piacere, ci dà una testimonianza del fatto che nell'atmosfera di un convito come questo andava considerata presente, e familiare, sul piano dell'espressione proverbiale, una connessione tra l'opposizione fra bevande di diverso valore da un lato, e l'opposizione *bibere-meiere* (= *intro-foras*) dall'altro: appunto la connessione su cui si fonda la frase di cui ci siamo occupati.

MARIO CITRONI

(21) Il senso di rassegnazione è suggerito anche da *nunc*. Più volte in Petronio *nunc* introduce una rassegnata constatazione su una condizione presente: 1, 2 *haec tolerabilia essent si... nunc...*; 4, 4 *si... nunc*; 44, 14 *si nos coleos haberemus... nunc...*; 84, 5 e cfr. 50, 7 e 106, 1. Il Bücheler in n. a CE 118 considerava invece il proverbio petroniano come riferito agli sciocchi ("de infrunitis proverbium...").

(22) E' questa del resto l'interpretazione che viene comunemente data alla battuta di Trimalchione: cfr. i citati commenti di Maiuri, Marmorale, Perrochat, Pellegrino, Smith, e inoltre gli apparati di Heraeus (p. 365 dell' 8^a ed. del Petronio di Bücheler, Berlin 1963) e di K. Müller (München 1961) ed anche Th.l.L. II 363, 43 sgg. Diversamente dagli altri, M. Grondona, *La religione e la superstizione nella Cena Trimalchionis*, Bruxelles 1980 ("Collection Latomus" 171), 96 sg., il quale pensa a un invito a bere vino puro, non mescolato con acqua: ma in tale caso non mi pare si possa giustificare la definizione di questa battuta come una *urbanitas iocantis*. W. Heraeus, *Die Sprache des Petronius und die Glossen*, in "Kleine Schriften", Heidelberg 1937, 122, citava CIL IV 4278 *fures faras frugi intro*. G. P. Shipp., *A Greek Pattern in Latin Sentence Structure*, "Glotta" 39 (1960) 153 sg. richiama la formula *ἔξω βούλμιον ἔσω δὲ πλοῦτον καὶ ὑγίειαν* attestata da Plutarco, *Quaest. conv.* 6, 8 (693 f) e propone l'ipotesi che la frase petroniana e l'iscrizione pompeiana costituissero delle variazioni parodistiche di una qualche simile formula religiosa (analogamente M. Grondona, *La religione...*, l.c.).